Scala - 1807
Adelasio ed Alderamo
m: Mayr

96.

ADELASIA E ALERAMO

MELODRAMMA SERIO.

ADELASIA E ALERAMO

MELODRAMMA SERIO

IN DUE ATTI

DEL SIGNOR

LUIGI ROMANELLI

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO ALLA SCALA

Il Carnevale dell' anno 1807.

MILANO

Dalle Stampe di Giacomo Pirola

al suddetto Regio gran Teatro.

ATTORI.

OTTONE, Imperatore.
Sig. Giacomo David.
TEOFANIA, sua moglie.
Signora Angela Rotondi.
ADELASIA, loro figlia.
Signora Teresa Belloc.
ALERAMO, sposo di Adelasia.
Signora Imperatrice Sessi.
RAMBALDO, confidente di Ottone.
Sig. Giovanni Battista Binaghi.
ROBERTO, fratello di Aleramo.
Sig. Gaetano Chizzola.
OSMANO, secreto Messaggio de'Saraceni a Rambaldo.
Sig. Giuseppe Barbieri.

DUE FANCIULLI, figli di Aleramo, e Adelasia.

CORO DI { CONTADINI. / CACCIATTORI. / GRANDI. / GUERRIERI. / DAMIGELLE. }

Altri Guerrieri, Contadini, Cacciatori, Damigelle, che non parlano.

L'azione si rappresenta nella Città d'Alba Pompeja, e suoi contorni.

La musica è di nuova composizione
DEL SIG. MAESTRO
GIOVANNI SIMONE MAYR.

In mancanza delle prime Parti
Signora Giacomina Vignati - Sig. Gaetano Bianchi.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rollà.
Primo Violoncello
Sig. Giuseppe Sturioni.
Clarinetto
Sig. Giuseppe Adami.
Corno da Caccia
Sig. Luigi Belloli.
Primi Contrabbassi
Sig. Giovanni Monestiroli - Sig. Giuseppe Andreoli.

Primo Violino per i Balli
Sig. Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.
Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Carlo Bordoni.
Macchinista
Sig. Paolo Grassi.
Direttore dell' Illuminazione
Sig. Tommaso Alba.

Capi-Sarti inventori del Vestiario

Da Uomo	*Da Donna*
Sig. Antonio Rossetti	Sig. Antonio Majoli.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore, e Direttore de' Balli
SIG. SEBASTIANO GALLÉT.

Primi Ballerini serj
Sig. Ferdin.° Gioja - Signora Fortunata Angiolini.

Primi Ballerini per le Parti
Sig. Giuseppe Paracca - Sig. Giacomo Priuli.

Seconda Ballerina
Signora Gaetana Abrami.

Altro Ballerino per le Parti
Sig. Gaetano Berri.
Signora Teresa Ravarini.

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Giuseppe Marelli.	Maria Berri.
Giuseppe Nelva.	Maria Barbini.
Gaspare Arosio.	Antonia Fusi.
Carlo Casati.	Teresa Sedini.
Luigi Corticelli.	Marianna Heber.
Gaetano Castoldi.	Angela Nelva.
Gaetano Zanoli.	Marianna Garbagnati.
Giacomo Gavotta.	Giuseppa Castagna.
Alessandro Calegari.	Teresa Balconi.
Giuseppe Raimoldi.	Giuliana Candiani.
Francesco Zoccoli.	Rosa Bertoli.
Francesco Sedini.	Maria Bonsali.
Carlo Castellini.	Giacinta Clerici.
Gio. Battista Ajmi.	Angela Grassi.
Francesco Tadiglieri.	Giuseppa Galliani.
Carlo Pallavicini.	Rosa Crespi.

Primi Ballerini di mezzo carattere
Signori Stef. Vignola - Giuseppa Medici - Luigi Gucci.

Supplimenti ai primi Ballerini
Sig. Vinc.° Cosentini - Sig. Aurora Benaglia Cosentini.

DECORAZIONI SCENICHE.

PEL DRAMMA.

Valle.
Bosco.
Interno d'una Capanna.
Sala.
Luogo remoto. Notte con Luna.
Interno dell'Appartamento di Ottone.
Prigione.
Vasta pianura, con veduta della Città da una parte, Accampamento dall'altra.

PEL PRIMO BALLO.

Luogo delizioso alla riva del mare; nel mezzo avvi innalzata la misteriosa Colonna del Sole; da una parte si vedono le radici del Cayámbur.
Magnifico Gabinetto nel Palazzo d'Ataliba.
Piazza principale della Città di Quito, le parti laterali sono ornate da sontuosi edifizi, ed in prospetto vedesi la facciata del Palazzo.
Sotterraneo.
Tempio del Sole.

PEL BALLO SECONDO.

Luogo Campestre con Colline, e Vigne.
Camera rustica.
Luogo Campestre, c. s., con Tempietto d'Amore.

Le suddette Scene sono di nuovo disegno, e pennello

DE' SIGNORI

ALESSANDRO SANQUIRICO, e GIOVANNI PEDRONI.

PIZZARO

OSSIA

LA CONQUISTA DEL PERÙ

BALLO PRIMO

TRAGICO

IN CINQUE ATTI.

LE VENDEMMIE D'AMORE

BALLO SECONDO

ANACREONTICO

IN TRE ATTI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Valle.

Contadini forniti degl' istrumenti necessarj per andare a lavorare, indi Aleramo in abito anch' esso di contadino.

Coro.

Evviva il colle, il prato,
La valle, e la foresta!
No, che non v'è di questa
Maggior felicità.
Dai vigili sospetti
La notte è qui sicura;
Di sempre vaghi oggetti
E'il sole a noi forier.
Qui non si teme il giro
Della volubil ruota:
Alla fortuna è ignota
La nostra povertà.

Ale. Compagni, eccomi a voi: dove voi siete
Tutto è piacer, tutto è dolcezza, e tutto
Inspira amor. Tra tante,
Che natura animò forme leggiadre,
Che sposo io son rammento...
Oh soave contento!.. e che son padre.
Sposo, e padre... Oh cari nomi!
Ch'io ripeto all'aura, al fonte,
Quando spargo o in valle, o in monte
Sacro ai figli il mio sudor.

Dolce d'augei concento
A me risponde, e dice,
Ch' esser non può felice
Chi non conosce amor.
Solo in amore io sento
La mia tranquillità.

Coro Sempre così contento
Amor ti renderà.

Ale. Qui risiede, o compagni,
Quel puro amor, quell'amistà, che al genio
Delle Corti è straniera. (Io, che nascondo
Sotto rustiche spoglie
Lo splendor de' natali
Io per prova lo so.) Fra noi de' mali
E' l'amistà conforto;
Delle umane vicende è questo il porto.
Amici, andiamo: alle fatiche usate
Il sol nascente ci richiama. Oh quanto
E' dolce mai, cessati
I campestri lavori,
Tornar tranquillo ai conjugali amori!
(*partono tutti*)

SCENA II.

Adelasia co' figli.

Ad. Figli... di mie vicende
Il dolce obblío voi siete:
Solo chi è madre intende
I moti del mio cor.
Ah! che piacer non trovasi,
Che al mio piacer somigli:
Stringo nel padre i figli,
Ne' figli il genitor.
Splendide pompe antiche,
Io vi disprezzo, e sdegno:
Oro non v'è, nè regno,
Che valga il nostro amor.

O sconosciute al fasto
Remote valli, è vostro dôn, se adesso
Qui tranquilla respira
Adelasia in Elmira,
In Dorante Aleramo, e se ci è dato
Questi del nostro amor teneri pegni
Vagheggiare, abbracciar...

SCENA III.

Aleramo estremamente agitato, e detti.

Ale. Sposa... idol mio...
Sappi...
Ad. Che avvenne?
Ale. Oh Dio!
Miseri noi!.. miei cari figli...
Ad. Io tremo.
Ale. Questo è forse l'estremo
Istante, in cui ti parlo.
Ad. Che dici mai? deliri? e chi potrebbe
Dividermi da te?
Ale. La sorte... il Cielo...
Gli uomini... il padre tuo... la mia sventura...
Tutto, tutto congiura
Contro me, contro noi, contro...
Ad. Che strano *(interrompendolo con forza)*
Linguaggio è questo?
Ale. Ottone,
Il padre tuo lungi non è.
Ad. Che ascolto!
E chi tel disse?
Ale. Io stesso
La corte sua, le note
Divise io vidi, e m'involai.
Ad. Gran cosa
Mi narri inver: ma di due lustri il corso,

Le alterate sembianze, i nomi, il grido
Sparso di nostra morte
Ci assicurano assai.

Ale. Funesti eventi
Mi presagisce il cor. Di averti tratta
Fuor della Reggia, esposta
Ai disastri, ai perigli, Amor finora
I rimorsi sedò: ragione il Cielo
Oggi mi chiede; ei scelse
Questo giorno a punirmi.

Ad. Ah! tu con queste
Smanie morir mi fai. Fuggasi altrove.

Ale. Ah! mia speranza, e a nuove
Vicende ancor?..

Ad. Non più; di mie vicende
La più spietata è il tuo timor.

Ale. Che affanno!
Miseri figli!

Ad. A chi diè lor la vita
Fian dolce peso.

Ale. Oh Dio! profughi, erranti
In sul mattin de' vostri giorni!.. adulti
Stancherete a ragione
Con le vostre querele
Sin dentro l'urna il genitor crudele.
Se quel Dio, che agli astri impera,
Abborrisce il nostro amore,
Me condanni al suo rigore,
Mostri a voi la sua pietà.

Ad. No, quel Dio, che agli astri impera,
Non detesta il nostro amore:
E sovente -- il suo rigore
E' sorgente -- di pietà.

Ale. Mio tesor...

Ad. Mia dolce speme...

Ale. Dunque insieme...

Ad. E sino a morte.

A due.

Adorat[a/o] mi[a/o] consorte...
Innocente, amata prole...
Chiaro splenda, o fosco il sole,
Non temer; la nostra sorte
Indivisa ognor sarà. (*si ascolta il suono*
Stelle! che sento! *dei corni da caccia*)
Ecco il cimento:
Ci assisti, Amor. (*si ascolta il mede-*
Ale. Ascolta... *simo suono più da vicino*)
Ad. Deh! altrove
Si fugga...
Ale. Ma dove?
Ad. Mia speme...
Ale. Mia vita...

A due.

Ho l'alma smarrita...
Deh! presto... deh! insieme...
Ad. Mia vita...
Ale. Mia speme...
Di noi che sarà?
Dell'armi sul ciglio
La luce balena:
Miei cari... che pena! (*ai figli*)
Coraggio... costanza...
Si avanza -- il periglio...
Mi trema ogni vena...
Soccorso, pietà. (*prendono i figli,*
e partono fuggendo)

SCENA IV.

Bosco.

Coro di Cacciatori,
indi Ottone, Teofania, Rambaldo, e Roberto
con numeroso corteggio.

Coro Usi a versare il sangue
Delle nemiche schiere,
Il sangue delle fiere
Noi verserem così.

Ott. Dell'ardir, che in voi lampeggia,
A ragion superbo io sono:
Non fia mai, che l'ozio io veggia
Serpeggiar d'intorno al trono:
La fortuna è ognor costante
Dove il popolo è guerrier.

Coro Tu ci additi ad ogn'istante
Della gloria il bel sentier.

Ott. Eppur sovente io scordo
Tutti i trionfi miei:
La figlia, che perdei,
Serbo scolpita in sen.
Questa nel cor paterno
Cura crudel non tace:
La tomba, ov'ella giace,
Trovar potessi almen!

Coro Sgombra il nemico interno
De'fasti tuoi seguace.
Sull'alma tua di pace
Risplenda il bel seren.

Ott. Ah! sì, di bella speme
Per voi la voce io sento,
Che tempra il mio tormento,
Se non lo calma appien.

Coro Sull'alma tua di pace
Risplenda il bel seren.

Teof. Consorte augusto, invano
Adelasia obbliar tu speri; io spero.
Ott. Scellerato Aleramo!
Rob. Ah! Sire, ei fu, mel credi,
Più infelice, che reo.
Ott. Come! un ribelle?
Un empio? un seduttor? Chi lo difende
Colpevole divien. Potea la sola
Morte sottrarlo all'ire mie tremende.
Basta; non più. Miei fidi, (*al suo seguito Militare*)
Quel minaccioso nembo,
Grave d'armi, e d'armati,
Che l'Italia occupò, già si dilegua
Al fulminar de' nostri brandi. Ei toglie
Coll'improvvisa fuga
L'onore a noi d'una vittoria.
Ram. Omai
Tanta, o Sire, si sparse
Fama del tuo valor, che starti a fronte
Ricusano i più forti. (*Ott. intanto si trattiene a discorso con Roberto*)
Teof. E' questo delle Corti (*a Ramb. rampognandolo con superiorità senza che Ott. ascolti*)
Il linguaggio comun.
Ram. Linguaggio ignoto (*egualmente a Teof., ma con rispetto, rispingendo da se l'ingiuria*)
Ai labbri miei.
Ott. Raggiungi,
Rambaldo, i tuoi. Da quella parte, e dove
E' men folta la selva,
Tu l'uscita ne chiudi. Olà, sia l'ozio
(*Ramb. accenna, che ubbidirà*)
Degno di noi. Ciro così se stesso
Alle pugne addestrò. Dalle native
Spelonche omai le provocate belve
Escono a torme, e fanno

Di confusi ululati
Tutto il bosco echeggiar. Ciascun stia pronto,
E qual se fosse in campo,
Or con la forza, or co' maestri giri
Di non facili prede al vanto aspiri. *(parte col seguito)*

Coro Usi a versare il sangue
Delle nemiche schiere,
Il sangue delle fiere
Noi verserem così. *(marciando)*

SCENA V.

Rambaldo solo, indi Osmano.

Ram. Inesorabil donna! io ben conosco *(alludendo a Teof.)*
Quanto in odio ti son: tutte rammento
L' antiche ingiurie mie. Tu ad Aleramo
Promettesti Adelasia
Negata a me; nel cor d'Otton tu sola
Bilancj il mio poter. Ma se fortuna
Mi arride sì, ch' io possa
Disciorre il freno al trattenuto orgoglio,
Io regnerò, tu scenderai dal soglio. *(in atto di partire)*

Osm Rambaldo. *(guardandosi intorno con sospetto)*

Ram. Osman, che rechi? *(egualmente)*

Osm. Leggi. *(porgendogli un foglio)*

Ram. Or tempo non è. Fuggi, e se mai
Fossi per via sorpreso, *(sempre in agitazione così l' uno, come l' altro)*
Fingiti disertor. M' intendi?

Osm. Ho inteso. *(partono per diverse bande)*

SCENA VI.

Caccia. Si vede in gran distanza qualche fiera fuggitiva inseguita dai Cacciatori. Temporale. Fuga in disordine così delle belve, come dei Cacciatori, che dispersi qua, e là cercano di salvarsi.

Teofania sola fuggendo.

Dove salvarmi... ah! dove
(estremamente spaventata)
Dal turbine, che freme?
Tutti disperse altrove...
Tutti il timor fugò.
Chi mi soccorre?.. ah! speme
Di scampo io più non ho.
(fugge con precipizio, ed incertezza)

SCENA VII.

Interno d'una Capanna, dalle cui aperture si distingue la continuazione del Temporale. Porta praticabile.

Adelasia, e Aleramo coi figli, disposti a partire, ma trattenuti dal temporale.

Ale. Cara, lo vedi; ai nostri
Voti si oppone il Ciel.
Ad. Non ti sgomenti
Un nembo passaggier.
Ale. Quanto ha la terra
Di più tremendo ad affrontar son uso
Sin da' primi anni miei: ma sposo, e padre
Appresi a palpitar.

Ad. Fra nube, e nube
Si affaccia il sol: del vento
L'ira cessò.
Ale. Dunque si parta...
Ad. Ah! sento...

SCENA VIII.

Teofania agitata, e detti.

Teof. Soccorso... *(entrando)*
Ad. Aler. (Ahi! vista il sangue *(riconoscendo Teof. si ritirano confusi)*
Si arresta in ogni vena:
Oh Dio!.. respiro appena... (*ciascuno*
Mi sento, oh Dio! mancar.) *da se)*
Teof. Stelle!.. Colei... quel volto...
(fissando lo sguardo in Adel.)
Ad. Madre... *(inginocchiandosi, ed abbracciando Teof.)*
Ale. Che fai? *(ad Adel. quasi rimproverandola perchè si scopre)*
Teof. Che ascolto!
Tu vivi? *(ad Adel.)*
Ale. Ad. Oh Ciel! che istante!
Ale. Eccomi a piedi tuoi. *(inginocchiandosi anch' esso)*
Teof. Vanne, crudel... *(fissando lo sguardo in Aler., e riconoscendolo)*
Ad. Ale. Fu amore...
Teof. Sorgete; ah! ch'io fra voi
Dubito di sognar. *(si levano)*
Ale. Ad. Interroga il tuo cuore,
Che non ti può ingannar.
Teof. Figlia mia, d'esser madre
Più non credei. Son fuor di me: sdegnarmi

Con voi non so: pavento
L'ire di Otton, se mai vi scopre. A caso
Il Ciel qui non mi trasse; e un passo ardito
M'inspira il Ciel. Si colga
L'opportuno momento. A tutti ignota
(alla figlia)
Meco tu vieni, e tu rimanti. *(ad Aler.)*

Ad. Ah! madre,
Qual tu mai ci proponi
Division!

Teof. Breve sarà.

Ale. Prevedo,
Che divisi per sempre...

Teof. Anzi per sempre
Il bosco no, la reggia
Uniti vi vedrà.

Ale. Basta, che sia
Meco Adelasia mia...

Ad. Basta, che al fianco
Abbia il caro Aleramo...

a 2 Nella reggia, o nel bosco, altro non bramo.

Ad. Madre, tu sai s'io l'amo.

Ale. Tu sai, ch'io vivo in lei.

a 2 Pietà de' figli miei.
(presentandole i due fanciulli, che Teof. accarezza)
Cure di sposa/o e madre/padre
Tutto mi fan temer.

Teof. Ah! no, non vi funesti
Sì barbaro pensier.

a 3 Che assalti mai son questi
D'affanno, e di piacer!

SCENA IX.

Rambaldo, Damigelle, Guardie, e detti.

Ram. In traccia... (*entrando*)
Teof. Che chiedi? (*interrompendolo turbata*)
Ad. Ale. (Che veggio!) (*sorpresi, e smarriti nel riconoscere Ramb.*)
Ram. Ti attende il Sovrano. (*a Teof. restando indietro in atto di rispetto*)
Teof. A lui mi precedi. (*c. s., e con gravità*)
Ale. Ad. (Il fato inumano
Contento non è.)
Teof. Che il Ciel mi ha serbato, (*a Ramb.*
Ei sappia da te. *con impazienza*)
Ad. Ale. e Teof. (All' empio Rambaldo
Si asconda il sembiante:
Son tutt$^{o}_{a}$ tremante;
Oh miser$^{o}_{a}$ me!)
Ram. (Ignoto al mio sguardo (*osservando per*
Non è quel sembiante: *quanto può*
Ho l' alma tremante, *Adel.*)
Nè intendo il perchè.)
Teof. Nè parti ancor? (*a Ramb. con isdegno*)
Ram. Sì, vado. (*ritirandosi*
(Scoprir potessi almen!) *in atto di*
a 4 (Quante mai d' opposti affetti, *partire*)
Quante mai vicende io provo!
Fra la nebbia dei sospetti
Più me stess$^{a}_{o}$ in me non trovo;
Ho di tema / Di vendetta ingombro il cor.) (*partono*)

SCENA X.

Sala.

Roberto solo.

Rob. Onde in me tanta smania? ad ogni passo
Tremar mi sento. Il mio german sugli occhi
Sempre mi sta. Da quel fatal momento,
Che lo perdei, non ebbi
Mai, come in questo dì, crudel memoria
Delle perdite mie. La nota voce
Mi sembra udir; soccorso
Par, che mi chieda. Oh sogni! il Ciel volesse,
Ch'ei fosse in vita, e che...

SCENA XI.

Teofania, Adelasia, Damigelle, due Confidenti, e detto.

Teof. Roberto, ah! sappi... *(in gran fretta)*
Vive Aleramo, il tuo german.
Rob Che dici? *(Adel. si confonde fra le Damigelle per timore d'esser veduta)*
Qual delirio?
Teof. Non più; corri; lo invola (*sempre affann.*)
Di Rambaldo alle insidie.
Rob. Io non comprendo.... (*confuso*)
Teof. Tutto saprai: questi miei fidi intanto (*accennandogli i due Confidenti*)
Ti additeran dov'ei si trova.
Rob. Ah! dimmi... (*sempre più confuso*)
Teof. Tronca gl'indugj.
Rob. Ubbidirò...
Teof. Ti affretta.

Rob. Vado; nè so perchè: tu mi confondi. (*parte cogl'indicati Confidenti di Teof.*)

Teof. Adelasia, ti ascondi (*guardandosi intorno*
Nelle mie stanze. *con sospetto*)

Ad. Ah! cara madre... (*egualmente*)

Teof. Attendi
I miei cenni colà. Le rozze intanto
Spoglie deponi; e gli ornamenti antichi
Ti sian lieto preludio
Della cangiata sorte.

Ad. Ma, oh Dio!, del mio consorte
A' danni forse ora il destin congiura.

Teof. Non paventar; lasciane a me la cura. (*Ad. col seguito delle Damigelle entra nell'appartamento della madre, Teof. in quello di Ottone*)

SCENA XII.

Ottone, Rambaldo, e Guardie.

Ott. Tu vegliando sognasti.

Ram. No, Sire; io giurerei, che in quel tugurio
Vive Adelasia, e vive
Forse Aleramo istesso.

Ott. Esser potrebbe
Di somiglianza error.

Ram. Fu assai molesto
Alla Real tua sposa
L'arrivo mio, nè senza
Grave cagion mi discacciò.

Ott. Rambaldo...
Che sia ciò ver? Che il Cielo (*dopo qualche*
All'antico mio sdegno *riflessione*)
Serbi ancor quell'indegno?... Ebben, ritorna
Onde venisti; e fra' Custodi entrambi
Guidali a me. (*si ritira nel suo appartamento col seguito*)

SCENA XIII.

Rambaldo solo.

Così propizio il fato
Non ebbi mai. Lontani
Crede Ottone i nemici; e pria, che splenda
Il quarto sol, sorpreso
Dai nemici sarà: tesori, e stati
De' Saraceni il Duce
Promette a me: scopro Adelasia, e posso
Vendicarmi in un punto
Di lei, del mio rival. Caro alle squadre
Ei sempre fu: La morte sua mi giova
Gli odj a destar contro il Monarca. Eppure
In mezzo a tanta speme
Il cor, come non so, mi batte, e freme.
Ho sugli occhj, dovunque mi aggiri,
Torvo spettro di stragi foriero:
M'arde il seno la sete d'impero,
La vendetta mi lacera il cor.
Col suo sangue Aleramo frattanto
L'odio appaghi, onde acceso mi sento;
E cancelli Adelasia col pianto
D'un rifiuto l'antico rossor. (*parte*)

SCENA XIV.

Ottone, Teofania, indi Adelasia in abito Reale, e Damigelle.

Ott. Lasciami... (*sdegnato a Teof. nell'uscire*)
Teof. Oh Dio!
Ott. Non lo sperar. Tremendo
Oggi ai ribelli, ai seduttori esempio
Aleramo cadrà.

Teof. La figlia uccidi,
Se punisci Aleramo.
Ad. Ah! padre... (*sviluppandosi dalle Damigelle, che tentano invano di trattenerla*)
Teof. (Oh troppo
Immatura scoperta!) (*Teof. parte agitatissima. Ottone si ferma in silenzio a contemplare la figlia, e sostenendo fierezza non lascia però di esternare il contrasto degli affetti*)
Ad. Ah! padre mio...
Ott. Che veggio mai? Chi sei? Qual sacro nome
(*Adel. è sempre prostrata ai piedi del padre*)
Profani tu? Padre già fui; ma l'empia
L'ingratissima figlia
Mi abbandonò.
Ad. Sudor di morte io verso
Ai rimproveri tuoi. Guardami almeno,
Adelasia son io... tu in me riacquisti...
Ott. Sorgi, e fuggi da me, come fuggisti. (*voltandole le spalle in atto di partire*)
Ad. Fermati, ascolta: eccoti il sen, col ferro
(*levandosi, e trattenendolo*)
Vendica i torti tuoi.
Ott. La mia vendetta
Dal perfido Aleramo
Comincierà.
Ad. Che mai dicesti? Oh stelle!
Lo sposo mio!... Chi più di me ti offese?
Padre, se giusto sei, me sola, o padre,
Condanni il tuo rigor.
Ott. No, tu vivrai
Ai paterni lamenti; i labbri miei
Rammentar ti sapranno ad ogn'istante
Qual io fui, qual tu fosti; e per punirti
Sempre così dell'esecrando eccesso
Sarà loquace il mio silenzio istesso.

Non lo sperar, no; invano
Col pianto il cor mi tenti,
Tutti di padre hai spenti
Gli antichi affetti in me.

Ad. Se i primi affetti invano
Spèro destarti in seno,
Lascia, ch' iò pianga almeno
L' antico padre in te.

Ott. Tu mi lasciasti.

Ad. Oh stelle!
E' ver, son rea, lo so.

Ott. Per un ribelle.

Ad. Ah! no.

Ott. E' mio nemico.

Ad. Ei t' ama;
Ei padre ognor ti chiama.

Ott. Figlia per lui non ho.
Muoja l' indegno.

Ad. Oh Dio!
Son disperata.

Ott. Anch' io
Lo fui per te.

Ad. Perdona...
Perdona...

Ott. Ingrata!.. ah! taci.

Ad. Abbi pietà di me.

Ott. (Ah! che in mezzo ai sdegni miei
Sento ancor, che padre io sono:
Di clemenza, e di perdono
Ragionando Amor mi va.)

Ad. (Ah! che spesso anch' i più rei
Trovan grazia innanzi al trono:
Giusto Ciel! de' mali miei,
Deh! risveglia in lui pietà.) (*ciascuno da se*)

Ott. Non fia ver... viltà saría...
Io mi deggio vendicar.

Ad. Ah! tu vuoi la morte mia...
Mi vedrai con lui spirar.

a 2
Oh che orribile momento!
Di pietà / timor non son capace.
Ah! per me non v'è più pace:
Sangue / Morte io voglio, e sangue / morte avrò.
(partono)

SCENA XV.

Teofania sola.

Alle sue stanze Augusto
Più non tornò. Che fier momento è questo,
Io tremo; incauta figlia! ai primi esporsi
Impeti non dovea d'un padre irato,
E provocar così l'ire del fato. *(entra nel suo appartamento)*

SCENA XVI.

Luogo remoto.
Notte con Luna.

Rambaldo, e Coro di Soldati.

Coro Fra l'ombre secrete
Risplende la luna.
Ram. Tacete.
Coro Opportuna
Discopre gli oggetti...
Ram. Ma un lieve rumore...
Ma un'orma loquace
Potrebbe...
Coro Sì, è vero...
Ram., e Coro Sospetti destar. *(partono proseguendo lentamente il cammino)*

SCENA XVII.

Aleramo coi figli, Roberto, e Seguaci armati.

In distanza Contadini, che piangono.

Rob. Tutto è silenzio; e appena
Sull' ineguale arena
D' un ruscelletto il mormorío si ascolta.
Ale. Sì, germano, e mi dice,
Che Adelasia infelice
Non rivedrò mai più; che i figli... ah! questi
Lascia, che almen...
(*mostrando di volerli condur seco*)
Rob. Ritardo (*opponendosi*)
Al tuo scampo sarebbe
La lor tenera età.
Ale. Se fossi padre,
Non diresti così. Pegni adorati, (*ai figli*)
Io vi abbandono, e forse... ah! non piangete...
(*ricomponendosi*)
Ritornerò... deh! voglia il Ciel, che meco
Si allontani da voi la mia sventura!
Rob. Fuggi, ti affretta: il perfido Rambaldo (*con
Sorprenderti potría. impazienza*)
Ale. Sì, addio; miseri figli!
Se cercheranno il padre,
Lo ritrovino in te. Prendete un altro
Paterno amplesso, un altro bacio. Io parto,
Io parto, è ver, ma in pegno (*confortando
i figli, ma esternando nel tempo stesso il
più acerbo dolore*)
Vi lascio il cor... frappoco
Con voi sarò: non vi abbandono... intanto
Eccovi il padre... (Ah! si nasconda il pianto!)

L'acerbo duol, ch'io sento,
Resti nel sen sepolto: (*da se*)
Ah! non tradisca il volto
Gli affanni del mio cor.
Ecco il crudel cimento
D'un'alma, ancorchè forte;
Più, che l'avversa sorte,
Che tutti i miei perigli,
Io padre, in faccia ai figli,
Pavento il mio dolor.
Ah! che invan di lido in lido
La mia sposa io chiamerò:
Cari pegni... a te gli affido... (*a Rob.*)
Non piangete... io tornerò.
Figli... german... consorte...
(*estremamente affannata*)
Addio... che affanno è questo!
Dove mi sia, non so.
Se vado... ohimè!.. se resto...
Io sempre a voi funesto,
Funesto a me sarò. (*parte con la sua scorta. I Contadini si ritirano, e Rob. coi fanciulli parte per altra banda*)

SCENA XVIII.

Rambaldo col suo seguito, poi Roberto, indi Ottone accompagnato da molti Soldati, alcuni de' quali con faci in mano, e successivamente tutti.

Ram. Dove mai, dove si asconde
L'abborrito mio rivale?
L'imminente ora fatale
Ei previde, e s'involò.
Si trascorra ogni sentiero;
Lungi ancora esser non può. (*Ramb., e i suoi Seguaci si perdono di vista*)

Rob. Qual rumore!.. ah! forse invano...
Quante faci!.. è Ottone istesso... (*osserv.*)
Voglia il Ciel, che il mio germano
Si nasconda al suo rigor! (*parte*)

Ott. Impaziente io fremo
Di mie vendette: andate:
(*ad una parte delle sue Guardie*)
Ch'ei si sottragga, io temo...
Si cerchi... ah! non tardate...
S'insegua il traditor.

Rambaldo, e Coro.

Eccolo...

Ad. Teof. Ah! mio consorte... (*Ad. ad Al.,*
Qual colpo!.. *Teof. ad Ott.*)

Al., e dette
Ott., e Ram. Oh avversa / amica sorte! (*Ra. da se*)

Coro Non osa alzar le ciglia.
(*verso Aler. estremamente avvilito*)

Ott. Credo a me stesso appena.

Detto, e Ra. (Qual gioja!..)

Ad. Al.
Teof. (Ohime, qual pena!
Tutto m'inonda / mi stringe il cor!)

Ott. Nella prigion più orrenda... (*a Ramb. accennando Aler.*)

Ad. Padre...

Ale. Signor...

a 2 Perdono...

Supplizio estremo attenda.

Ad. Padre...

Ale. Signor...

a 2 Pietà.

Ott. Non la sperate.

Ale. Ad. Per queste lagrime...

Ott. L'ho anch'io versate
Per lunga età.

Ad. Ale. Signor, pietà.

Ott. Ho la vendetta in seno;
Ho sciolto il freno -- all'ira:
In me più non respira,
Che il giusto mio furor.

Gli altri Ha la vendetta in seno;
Ha sciolto il freno -- all'ira:
Fiamme dagli occhj ei spira;

Ad Al. Te. Mi opprime il suo furor.

Ram. (Mi giova il suo furor)

Coro Fiamme dagli occhj ei spira:
Tremate al suo furor.

Ott. Da cento furie, e cento
Mi sento -- lacerar.

Le Donne.

Nel petto il cor mi sento
D'affanno palpitar.

Ram. Di gioja palpitar.

Fine dell' atto primo

PIZZARO

OSSIA

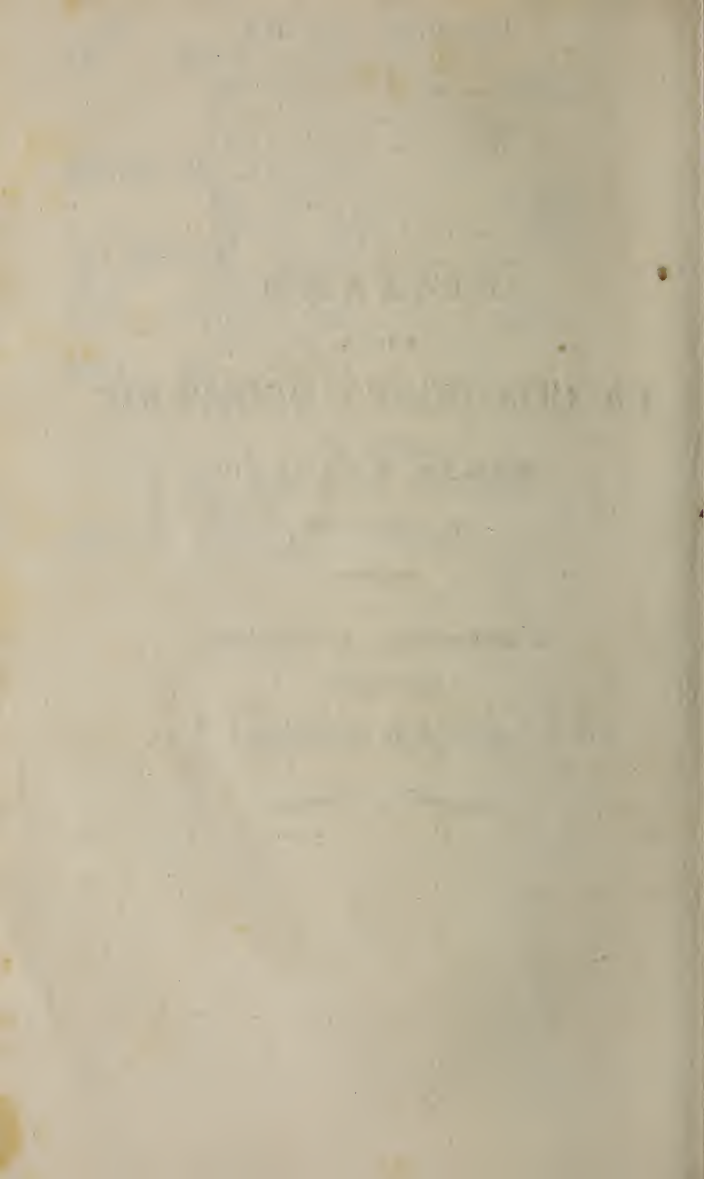
LA CONQUISTA DEL PERÙ

BALLO TRAGICO

IN CINQUE ATTI

d' invenzione, e direzione

DEL SIGNOR

SEBASTIANO GALLÉT.

L'Autore

al Pubblico

La sempre per me gloriosa indulgenza, con cui il rispettabile Pubblico di questa Capitale si degnò d'incoraggire i miei primi passi nella carriera teatrale in qualità di primo Ballerino, e Compositore, e d'ac-

cogliere in varie epoche una quantità delle mie produzioni, mi fece abbracciar con premuroso trasporto l'offertami circostanza di rassegnargli di nuovo i deboli miei talenti. Quella riconoscenza, che me ne faceva un dover ben dolce, me ne impone ora un ben più difficile a riempiere, quello cioè di meritarmene la continuazione: Per giungere ad una così preziosa meta non ommetterò nè fatica nè zelo, e se i miei sforzi non saranno infruttuosi annovererò quest'anno come uno dei più felici nella mia carriera teatrale.

S. G.

PERSONAGGI.

ATALIBA Imperatore del Perù.

ZAMOR giovine, e rinomato Cacico, e promesso sposo d'Alzira.

PIZZARO Generale Spagnuolo.

VASCO Capo Squadre Spagnuolo.

GRAN SACERDOTE del Sole.

ALZIRA figlia dell' Imperatore.

ZELIMA altra sua figlia.

ELCANA sorella di Zamor.

Vergini del Sole.

Capi Peruviani.

Offiziali Spagnuoli.

Soldati delle due Nazioni.

La Scena è nella Città, e vicinanza di Quito.

La musica è di nuova composizione
del Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta un luogo delizioso alla riva del mare: in mezzo del Teatro avvi innalzata la misteriosa colonna del Sole (a); da una parte si vedono le radici del Cayambur (b).

L' azione incomincia allo spuntar del Sole il giorno dell' equinozio d' autunno.

Una marcia si fa sentire da lontano a misura, ch'essa s'avanza, si vedono successivamente entrare diverse bande d' Indiani, i quali si portano sulla riva del mare destinata dal gran Sacerdote per osservare in questo giorno il momento, in cui il Dio degli Incas, il Sole, passa sull' equatore, e si riposa su la misteriosa colonna.

Il Cacico Zamor alla testa de' Guerrieri precede l'Inca Ataliba, che compare portato sopra di un trono risplendente d'oro, e di pietre preziose. Egli è circondato da' Sacerdoti, e dalle Vergini dedicate al culto del Sole. Alzira figlia

(a) *Questa misteriosa colonna era collocata in modo, che riceveva i primi raggi del Sole. I Sacerdoti vi incassavano segretamente un cristallo convesso, col di lui mezzo i raggi incrocicchiati, riunendosi in un sol punto, accendevano una catasta composta a questo effetto con aride legna, e facili ad infiammarsi. L' esito di questa religiosa superstizione, la di cui causa fisica era ignota a questo innocente Popolo, era da lui riguardato come un miracolo, mediante il quale l' astro, ch' egli adorava, degnava manifestarsi ad esso.* Vedasi Carcilasso, Benzoni ec.

(b) *Quercia delle montagne al nord di Quito.*

dell'Inca è in mezzo di esse; suo padre ha scelto questo giorno solenne per celebrare in faccia dell' intera Nazione il sagro vincolo, che la deve unire a Zamor, la di cui nascita, e il cui segnalato valore lo rendono degno di quest'augusta alleanza. Le Principesse del sangue degli Imas, e tutte le giovani beltà di Quito lo seguono. Questo numeroso, e brillante corteggio si prostra avanti il trono dell' Inca; egli discende, e li solleva con bontà, e dichiara al Popolo l'imeneo proposto; una generale acclamazione corona la di lui scelta. Una modesta confusione scopre il dolce turbamento, dal quale Alzira sentesi agitata. Il suo amante giunto al colmo della felicità vola a' suoi piedi, e le prende per la prima volta una delle sue mani. Il gran Sacerdote previene l'Inca, che l'astro dalla risplendente chioma (c) è presso a scomparire. Gli Indiani tutti compresi da un santo rispetto rivolgonsi verso l' oriente, e ad imitazione del Sovrano si prostrano; in appresso contemplano in un profondo silenzio lo spettacolo maraviglioso del nascimento del giorno. A misura, che l'orizzonte si colora, il loro stupore s'accresce; Frattanto le Vergini eseguiscono delle sacre danze, e presentano al gran Sacerdote l' odorifere legna, colle quali egli compone una catasta d'avanti alla colonna. Avvertito dall'innalzamento del Sole, che si effettua ciò, che compare agli occhj della moltitudine per un prodigio, egli finge d'invocare il Dio del giorno; affinchè si manifesti a' suoi figlj. Subito la catasta si accende *(vedasi la retro nota a.)* Questo supposto miracolo inonda tutti i cuori di giubbilo, circondano la catasta, e le tributano le loro adorazioni, co-

(c) *La Stella di Venere messaggiera dell'aurora.*

me ad un prodigio del Dio, che essi adorano. Compito quest'atto di religione, le Vergini, e le altre Indiane fanno cerchio intorno di Alzira. L'Inca, ed il suo Seguito fanno lo stesso vicino a Zamor; questi sposi sono condotti al gran Sacerdote, il quale fa loro giurare sul fuoco sacro una fiamma pura, ed eterna come la sua. I due amanti chiamano in testimonio dei loro giuramenti il Sole, che li vide, e gl'illumina, scongiurandolo, che permetta al crudele Illapa (*d*), di vibrare sullo spergiuro i suoi fulmini vendicatori. Il gran Sacerdote, e Inca gli uniscono; tutti partecipano de'trasporti della loro felicità. I Grandi, ed il Popolo gareggiano nel celebrare con danze allegre, e variate la festa del Sole, e l'imeneo di Zamor con Alzira. Questa festa viene interrotta da uno strepito, che per la prima volta si fa sentire su questa spiaggia, credendo ciò essere il tuono, tutti gli sguardi si fissano verso il cielo; la sua serenità nel tempo stesso, che lo strepito cresce, e si avvicina, li riempie tutto di stupore; Zamor, e molti Indiani s'incamminano verso il monte per iscoprirne, s'egli è possibile, la cagione. Scorgesi, che buona parte vi sono giunti, e che dimostrano il timore, e lo spavento. Circondati essi vengono, ed interrogati con premura, palesano, che varj Castelli ondeggianti, ed alati approdano dall'altra parte del monte, che portano ne' loro seni il lampo, ed il fulmine, come una straordinaria razza d'uomini, o di Dei, poichè comandano a questa terribile Divinità (*vedasi la sottoposta nota* d.) Gli stessi aggiungono,

(*d*) *Sotto questo nome d'Illapa gli Indiani intendevano il lampo, il fulmine, ed il tuono; Essi lo credevano l'esecutore della giustizia del Sole.* Vedasi Marmontel ec.

che molti seguono i loro passi. Simil racconto immerge il Popolo nella costernazione. La sensibile Alzira, e le sue timide compagne cedono del tutto allo spavento, che loro inspira l'arrivo di questi incogniti; esse impiegano le più vive sollecitazioni per impegnare ciò, che hanno di più caro, a venire alle mura di Quito, ad aspettare a combattere, se bisogna, contro sì potenti nemici: questo consiglio suggerito dall'amore viene rigettato con fierezza dall'Inca, e da Zamor. Eglino mitigano l'ordine, che ad esse danno di allontanarsi, col pretesto di andare accompagnate dalle Vergini, e dal gran Sacerdote al piede degli Altari, per implorare la protezione delli Dei; che per loro, lungi dall'abbandonarsi ad un timore pusillanime, sono determinati a tutto affrontare per opporsi a questi stranieri, se vengono ostilmente. Alzira cela il suo rammarico, ed il suo timore, e con dispiacere dà l'esempio dell' obbedienza. Liberi da questi oggetti capaci di ammollire il loro coraggio, l'Inca, e Zamor danno il segno di porsi all'armi. In un momento, l'arco, la freccia, il dardo, e l'asta risplendono nelle loro mani. Lo zelo, ed il valore di Zamor più volte esperimentato, determina l'Inca a conferirgli il comando. Egli dopo di avere insinuato negli animi degl'Indiani il coraggio, che lo sprona, dispone ogni cosa per la difesa; forma con una parte delle Truppe un corpo di riserva, nel cui centro, giusta il costume di questo Popolo, pone l'Inca lo stendardo sacro del Sole, indicando loro il luogo d'onde essi dovevano osservare, ed attendere l'esito della battaglia, mentre non devono esporre il prezioso deposito, che loro affida, se non nelle ultime estremità. Egli divide gli altri in varj corpi, e li colloca fra nascondigli, poi

alla testa d'un piccolo, ma scelto drappello, parte per andare ad osservare la quantità, ed il contegno di questi incogniti. Appena essi sono giunti al monte, che si offre a' loro sguardi la vanguardia degli Spagnuoli, la quale al comparire degli Indiani, malgrado il comando espresso di Pizzaro suo Generale, di non far uso della violenza, che in mancanza d'altri mezzi, non ascoltando, che un cieco ardore, fanno fuoco sulla Truppa del Cacico. Questo spaventoso strepito, e la morte altresì, dalla quale vengono colpiti nell'atto stesso molti di loro, getta fra tutti lo spavento. Il Cacico stesso è costretto a fuggire. Dal momento, ch'egli può farsi ascoltare, li rimprovera amaramente della loro viltà, ed essi vergognosi della fuga; e del terrore loro, s'offrono di nuovamente seguirlo. Nell'atto, che il Cacico per approfittare di questo istante d'ardore, fa sortire uno de' corpi nascosti, al quale gli unisce, compariscono gli Spagnuoli; gl'Indiani animati dal loro Capo lanciano contro i nemici una grandine di strali. Queste armi impotenti contro il ferro, che copre i Castigliani, cedono alle armature nemiche, e non giovano, che ad irritare il furore degli Spagnuoli. Mentre che gl'Indiani coll'asta alla mano si scagliano sugli inimici, una seconda scarica gli stordisce, e li fa piombare nella loro prima costernazione. Gli Spagnuoli vedendosi sostenuti da altri, che lo strepito ha condotti sulle loro tracce, si mettono ad inseguire i fuggitivi. Zamor, che si vede abbandonato, vola alla testa di altri corpi, co' quali egli procura, ma indarno, di opporsi alla discesa di differenti corpi Spagnuoli che arrivano. Lo stridere de' fucili sempre formidabile, e nuovo per questo Popolo, impaurisce tutti i cuori. L'intrepido Zamor, non ascoltando altro, che la

sua disperazione, fa avanzare le schiere d'Ataliba, affine di tentare l'ultimo sforzo. Alla vista del sacro Stendardo, la superstizione più potente, che il timore, riconduce una parte de' fuggitivi. Gli Spagnuoli dopo di avere osservato questo numeroso, e riunito corpo, uniscono le loro forze, e prendono subito la risoluzione di affrontarlo, e di abbatterlo colla spada alla mano. Nulla può arrestare l'impeto de' Castigliani, ed in un istante questo numeroso battaglione viene disperso, e l'Inca atterrato. Zamor disarmato contrasta con molti Spagnuoli, e resta vinto, finalmente gl'Indiani non offrono da tutte le parti, che il triste spettacolo d'una folla di vittime vicine ad essere immolate al furore de' vincitori.

Alzira spaventata dal fragore delle armi da fuoco non ha potuto resistere al tormento dell'incertezza, e dimenticando la naturale timidezza del suo sesso, ella è ritornata sulle sue traccie. Le sue Compagne incoraggite dal suo esempio l'hanno seguita, e si slanciano in mezzo de' combattenti. Al comparire inaspettato di queste giovani beltà, le spade rimangono sospese.

Dall'altra parte Pizzaro, che le cure di un Generale ritenevano sulla sua flotta, appena egli è avvertito di ciò, che accade, che viene seguito da molti Uffiziali, risoluto di sostenere i suoi s'è d'uopo, o di far cessare un combattimento, che distrugge il progetto da lui divisato d'introdursi presso questo Popolo sotto la simulata apparenza di dolcezza, e di beneficenza. Dall'alto della montagna è sorpreso da questa vista, nel tempo stesso orribile, e tenera. Affine d'impedire subito la strage, egli ordina al suo Seguito di fare una scarica in aria, il di cui strepito, traendo verso lui tutti gli sguardi degli Spagnuoli, faccia loro com-

prendere il suo ordine; nell' atto stesso fa spiegare un vessillo bianco. A questo segno, ed agli sguardi irati del loro Generale, gli Spagnuoli abbandonano subito la loro preda. Pizzaro scende precipitosamente; le premurose cure verso gl' Indiani, e rimproveri, che Pizzaro fa agli Spagnuoli, da' medesimi sofferti con rispetto, la libertà, e le armi, ch' egli restituisce all' Inca, ed a Zamor, ciò che viene eseguito anche verso gli altri Indiani, li sorprende. Questo passaggio dall' orrore della morte, o della schiavitù, alla loro primiera situazione, operato al solo comparire di Pizzaro, ingrandisce l' immaginazione di questo Popolo affabile, e sincero, e riguarda Pizzaro come un Dio tutelare, si prostrano a' suoi piedi, egli li rialza con bontà, e li prega di dimenticare un momento d' errore commesso da una parte de' suoi compagni, assicurandogli, che egli viene qual amico.

La sensibile Alzira, che riguarda Pizzaro come un essere benefico, al quale ella è debitrice del suo Genitore, e del suo sposo, non sa cessare di ammirarlo, e di calmarlo d'innocenti carezze. La sua semplice, e penetrante bellezza colpisce vivamente il cuore del Generale Spagnuolo, il quale premuroso s' informa dall' Inca de' suoi natali; saputo da questo, che ella è sua figlia, e sposa di Zamor, egli forma subito il progetto, che la sua politica lo impegna a dissimulare per ora. L' Inca lo invita unitamenta al suo Seguito a venire a godere le delizie di Quito. Lo Spagnuolo accetta senza esitare, e da ordine a' suoi Guerrieri di seguirlo. Tutti partono.

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta un magnifico Gabinetto del Palazzo d'Ataliba.

Pizzaro in mezzo de' vasti progetti, che lo occupano, non può togliere dal suo cuore il dardo fatale, col quale amore lo ha ferito. L'avvenenza della giovane Indiana è sempre presente alla sua immaginazione. Dopo di avere dati i suoi ordini agli Uffiziali Spagnuoli, li fa partire, eccetto il fedele Vasco depositario de' suoi più segreti pensieri, a cui egli confida la nuova passione, che lo domina. Vasco con la franchezza, e la risoluzione d'un Soldato, gli fa presente la vergogna, ed il pericolo, al quale s'espone col dare ai Castigliani l'esempio della debolezza, quando essi lo hanno scelto, perchè desse loro quello della virtù, e del coraggio. Pizzaro, lungi dall' offendersi della sincerità di Vasco, rimprovera a se stesso un momento d'errore, abbraccia il suo amico, e li promette di dimenticare una passione sì incompatibile colla sua gloria, allorchè Alzira compare; questa giovane Indiana senza diffidenza condotta dall'idea delle virtù di Pizzaro, e dalla riconoscenza, viene seguita da varie compagne, e gli presenta diversi frutti preziosi, e scelti, assicurandolo di averli colti colla sua mano. Alla di lei vista tutta la sua risoluzione lo abbandona. Vasco, che se ne avvede, vuol condurlo via. Alzira con semplicità si oppone al suo disegno; Pizzaro non può vincere l'inclinazione, che lo seduce, si distacca da Vasco, e gli comanda, che si allontani. Questo obbedisce esprimendo il suo dispiacere. Liberi da questo rigido testimonio, Alzira, e le sue Compagne con piacevoli, e liete

danze cercano di dimostrare allo Spagnuolo la loro premura; le grazie, che Alzira spiega, eccitano, ed accrescono la passione di Pizzaro, il di cui turbamento, che lo agita, è osservato dall' Indiana, la quale temendo di avergli dispiaciuto col suo zelo, gli esprime il rincrescimento, che ella ha, e vuole allontanarsi. Pizzaro premuroso di disingannarla, le insinua di far partire le sue Compagne, le quali per la candidezza, e semplicità de' loro costumi l'obbediscono senza esitare. Rimasto solo con lei, l'amore, la gloria, il timore, e la speranza combattono a vicenda nel suo cuore il passo, che va facendo, ed Alzira, che lo vede inquieto, lo interroga affettuosamente sul motivo, che lo rattrista. Pizzaro non può resistere di più, egli casca a' suoi piedi, e l'esprime con trasporto la passione, dalla quale è acceso per essa. Alzira a questa inaspettata dichiarazione rimane sorpresa, e confusa, e lo Spagnuolo fattosi ardito dal di lei silenzio, la sollecita di colmare i suoi voti unendosi a lui; Ella lo interrompe, e gli dichiara, che i di lui benefizj hanno scolpito nel suo animo i dolci sentimenti di rispetto, e di riconoscenza; ma che questo giorno stesso il suo cuore d'accordo colla sua bocca ha pronunziato sull'altare del Sole il giuramento, che la unisce a Zamor, e che questo Dio permetterebbe subito al fulmine di punire lo spergiuro: egli ride del suo giuramento, e tenta d'indurla a violarlo senza timore. Questa bestemmia per essa la riempie di spavento, ella vuole partire. Pizzaro la ferma, ed accresce la sua istanza. Alzira s'invola dalle sue braccia, e gli dichiara con isdegno, che nulla la può distaccare da uno sposo, che ella adora. Trasportato dal furore, e dalla gelosia, il fiero Spagnuolo la mi-

naccia di vendicarsi de' di lei rifiuti sui giorni dello sposo, del genitore, e di tutta la nazione. Questa crudele idea la fa fremere, e lo supplica con gli occhj molli di pianto di rinunziare ad una risoluzione così crudele; a questo sensibile spettacolo Pizzaro si rimprovera la sua fierezza, e lacerato, e tormentato da mille pensieri diversi, egli rimane come fuor di se. Questo momento di calma fa nascere nell'animo della giovane Indiana la speranza di risanarlo dalla sua funesta passione, ella fa rientrare le sue compagne, e gli esprime con tutta la semplicità, e le grazie della natura: *Io non posso essere tua, ma scegli fra queste giovani, e belle compagne, che nessun giuramento le astringe, e quella, che tu sceglierai, ti amerà.* Una tal prova d'interesse, e di sensibilità, non vale, che ad accenderlo vieppiù. Questa scena imbarazzante per lui viene interrotta dall'avviso dell'arrivo di Ataliba, e di Zamor. Sorpreso egli non ha, che il tempo di raccomandare ad Alzira il silenzio sopra ciò, ch'è passato, ed ella glielo promette.

L'Imperadore, ed il Cacico seguiti da molti Indiani vengono ad invitare il loro nuovo ospite, e i suoi seguaci a vedere, ed assistere ad una festa, che ha fatto preparare per celebrare il giorno memorabile d'una sì bella alleanza; il loro invito è accettato sotto le apparenze della più viva soddisfazione. Alzira subito, ch'ella scorge il suo sposo, ed il suo genitore, vola nelle loro braccia. Le carezze, che ella profonde a Zamor, lacerano il cuore dello Spagnuolo, il quale sforzato a trattenersi li licenzia, e gli assicura di seguirli al luogo destinato per la festa, essi partono. Rimasto solo, egli medita i mezzi di soddisfare la sua passione, e di liberarsi da un rivale, senza compromettere la sua gloria; quand'ecco, che la

sorte gliene offre uno avente questi vantaggi. Molti Spagnuoli entrano, e gli mostrano delle lamine, e de' pezzi d'oro, del quale lo accertano essere ripieni gli edifizj di questa superba Città, la loro cupidigia, aumentata dalla vista di questo metallo, fa sì, che addimandano con ardire la permissione, e l'ordine del saccheggio. Pizzaro, dopo di avere meditato il più nero tradimento, pare, che accordi la loro dimanda con pena, ma prima vuole, che si rendano con lui alla festa preparata, ordinando loro di contenersi coll'esteriore della più perfetta amicizia, fino a tanto ch'egli stesso dia altro segno; soddisfatti essi partono per prendere le armi, e Pizzaro lascia la scena dopo di avere espressa la soddisfazione, ch'egli ha, di rovinare l'oggetto della sua gelosia, sotto il pretesto di punirlo alla presenza de' suoi della resistenza, ch'egli non mancherà di fare a quanto egli accorda a Castigliani.

ATTO TERZO.

La scena figura la Piazza principale della Città di Quito, le parti laterali sono ornate da sontuosi Edifizj, ed in prospetto vedesi la facciata del Palazzo.

Le truppe Messicane, e gli Spagnuoli si schierano alternativamente al suono de' militari instrumenti delle loro nazioni. Pizzaro, e Zamor sono alla loro testa, l'Inca con tutto lo splendore della sua magnificenza compare portato sopra un trono. Si vede nello stesso tempo, che tutte le donne della Corte dell'Inca sortono dal suo Palazzo condotte da Alzira, e cariche di magnifici doni, che l'Indiano Monarca ha destinato

per gli Spagnuoli. Preso ciascuno il suo posto, l'Inca scende dal suo trono; le due armate gli rendono gli usati onori secondo il costume delle loro nazioni, ed egli colma di carezze il Generale Spagnuolo, facendogli offerire i doni, che Pizzaro accetta con simulate dimostrazioni della più sensibile riconoscenza. L'Inca gli propone di confermare la loro amistà con un giuramento, e lo Spagnuolo affine di mantenerlo nella sua funesta sicurezza, e disarmare altresì gl'Indiani, pronuncia un giuramento, a cui il cuore non acconsente. L'Inca, ed il Popolo indotti da queste false apparenze si uniscono agli Spagnuoli, e si abbandonano senza sospetto ad allegre danze, alle quali i due Popoli sembra, che prendano parte.

In mezzo alla danza generale. Pizzaro dà il segno funesto, il quale è subito ripetuto dallo strepito de' militari instrumenti. Nell'atto stesso questa ridente scena si trasmuta in una d'orrore; il ferro, ed il fragor delle armi da fuoco adoperate dagli Spagnuoli portano lo spavento nell'animo negli Indiani. Zamor, e l'Inca interrogano Pizzaro, il quale lasciando cadere la maschera della furberia, e dell'ipocrisia, loro dichiara, che non vi ha altro mezzo d'evitare la totale ruina della Città, che col cedergli Alzira. Zamor trasportato dal furore si arma della di lui asta per vendicare col sangue del traditore il suo oltraggio; egli è subito arrestato, ed atterrato; Alzira, ed Ataliba vogliono volare in suo soccorso, ma essi ne sono impediti, e Pizzaro per una crudele politica comanda, che sia rispettata la sua vita, ma che caricatolo di catene si assicurino di lui. Zamor costretto a cedere alla forza, è condotto via. L'infelice Alzira, volendo seguire i suoi passi, viene trattenuta da Pizzaro, che la toglie da questo

luogo, malgrado le sue grida, e le sue lagrime. Nel tempo, che una parte degli Spagnuoli dissipa, e massacra tutto ciò, che si oppone al loro saccheggio, gli altri soddisfano l'insaziabile loro avarizia, spogliando gli Edifizj, e gl' Indiani stessi di quel funesto metallo, che gli ha condotti in questo nuovo mondo. Ataliba spogliato resta abbandonato a se stesso, egli si ritira nel suo Palazzo, e piange sugl' infelici effetti della sua credulità. Le donne implorando, ma invano, l'ajuto del Cielo, sono strascinate dagli arroganti Spagnuoli, e la scena non rappresenta, se non che un quadro di devastazione, e di strage.

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta un Sotterraneo.

Zamor è condotto empiamente dagli Spagnuoli in questo oscuro luogo, in cui carico di catene lo lasciano attaccato ad una colonna. Abbandonato a se stesso, l'orrore della sua situazione gli si presenta vivamente alla immaginazione, ed è assorto da queste crudeli riflessioni, allorchè uno strepito tumultuoso si fa sentire alla porta, che s'apre con violenza, e gli lascia vedere il crudele Pizzaro, il quale viene accompagnato da molti Satelliti, che conducono con asprezza la sua amata Alzira. Il feroce Spagnuolo irritato da continui rifiuti dell' Indiana, tenta provare, se il timore di vedere spirare sotto i suoi occhj il suo sposo, potrà movere la di lei costanza. Subito ch'ella lo vede, si getta nelle sue braccia. Il tiranno gliela svelle con furore, e loro dichiara non esservi, che un mezzo di spezzare i suoi ferri, e di conservare i suoi giorni, cioè quello di rinun-

ziare l'uno all'altro. Animati dallo stesso sentimento essi ricusano questa vergognosa proposizione, e sul momento il ferro omicida minaccia il capo di Zamor. Alzira sospende il fatal colpo esponendo se stessa. La natura, e l'amore tradiscono il suo coraggio, ella cade ai piedi del suo oppressore, e lo scongiura colle sue lagrime ad accordarle un momento di colloquio con Zamor senza testimonj, prima di compire questo nuovo delitto. Pizzaro persuaso, che l'immagine della morte, che le si presenta, abbia scosso il di lei coraggio, concede ad Alzira la sua richiesta, ma, per una precauzione crudele, la fa incatenare dall' altro canto della prigione; egli parte dopo di avergli significato, che o il più spaventevole supplizio, o la libertà, sarà l'effetto della risoluzione, che prenderanno. Zamor tormentato dalla crudele situazione della sua sposa la prega di dimenticarsi di lui, chiamando in testimonio il Cielo, che la morte la più orribile gli sembrerà dolce, purchè salvi i di lei giorni. Occupati da questi pensieri sentono uno strepito sotterraneo, il quale a misura, che si avvicina, la terra si scuote; all'instante Ataliba si mostra a loro occhj sorpresi: questo infelice, e tenero padre, dimenticando le proprie disgrazie, non pensa che a salvare i suoi figli. La saggia prevenzione de' suoi antecessori gli procura i mezzi senza pericolo, mediante un cammino sotterraneo, ed ignoto al volgo, che conduce dal palazzo degli Incas a questo luogo isolato. Giunto fino a loro, dopo averli sciolti da' loro ferri coll'ajuto de' fedeli amici, che l'hanno seguito, loro impone il più grande silenzio, e non permette loro di darsi in preda alla riconoscenza, ed al giubbilo, dal quale sono trasportati. Armando le mani di Zamor lo impegna ad approfittare

di sì preziosi istanti per ricuperare la sua libertà, e vendicare l'affronto reciproco. L'animo di Alzira non può sostenere questo improvviso passaggio, e le tremanti ginocchia ricusano di portarla. Questo nuovo accidente in sì prezioso momento non isbigottisce l'intrepido Zamor, che animato dalla sua passione, e stimolato della vendetta sente accrescere le sue forze: la prende nelle sue braccia, e carico di sì delizioso peso egli invoca li Dei a proteggere la loro fuga, e s'innoltra nel sotterraneo unitamente ad Ataliba, ed al suo seguito. Il crudele Pizzaro impaziente d'una pronta decisione, viene per dimandarla, invano egli cerca le sue vittime, ed in sua vece scopre il tenebroso cammino, per cui esse si sono sottratte. Il furore, la disperazione, e la rabbia lo sorprendono; chiama soccorso dopo di aver fatto l'orribile giuramento di massacrare, e di distruggere ogni cosa, se l'oggetto del suo amore gli è rapito, ed alla luce di molti lumi ordina, che si vada sulle tracce de' fuggitivi.

ATTO QUINTO.

La scena rappresenta il Tempio del Sole.

Le Vergini afflitte, e le Indiane implorano soccorso dalla Divinità, esse vengono interrotte da questo divoto ufficio dall' arrivo di Zamor, il quale perseguitato dagli Spagnuoli viene a deporre in questo sacro asilo, ch'egli crede impenetrabile, la sua cara sposa; le sue tenere compagne, accorgendosi della di lui debolezza, si danno premura di ricevere nelle loro braccia questo prezioso deposito. Molti Indiani ripieni di spavento vengono ad annunziare, che Pizzaro ha fatto circondare

il Tempio, e minaccia di sforzarne l'entrata, se Alzira, e Zamor non sono subito rimessi in suo potere; che l'Inca; ed i Guerrieri, che egli ha potuto radunare, sono risoluti di difendersi: durante questo racconto, sentono già lo strepito dell' artiglieria. Zamor, che non respira altro, che vendetta, vuol partire per andare a secondare i generosi sforzi dell' Inca; invano Alzira procura di trattenerlo, e di rimoverlo da una risoluzione, dalla quale il di lei animo è spaventato. Ella per obbligarlo gli rimprovera ancora di abbandonarla senza difesa in mezzo d'una quantità di donne deboli, e timide com' essa. L' animo di Zamor lacerato dai pianti di questo adorato oggetto è vicino a cedere; allorchè altri Indiani vengono con veemenza ad avvertirlo, che una crudele battaglia è già impegnata; egli non differisce più, e s'invola dalle braccia dell'infelice sua sposa, malgrado le di lei lagrime, e le di lei grida; oppressa dal suo dolore ella cade svenuta.

Lo strepito, che si avvicina, e cresce, mette in costernazione le Indiane, le quali circondano l' Altare, e raddoppiano le loro preghiere. Pizzaro condotto dal geloso suo furore fa dirigere l'effetto terribile del cannone contro le mura del Tempio: già molte parti sono presso a cedere agli sforzi delle fiamme, e del fuoco, molte donne scarmigliate accrescono col loro spaventevole racconto la desolazione, che regna fra loro. Finalmente al terribile crollare d'una parte delle mura Pizzaro subito si presenta sulle ruine per innoltrarsi nel Tempio, Zamor ansante di combattere con lui gli va incontro, ed un nuovo combattimento succede in mezzo di que' fumanti avanzi. Le donne costernate fuggono da ogni parte fuorchè Alzira, la quale allo spaventevole

strepito della caduta del Tempio è richiamata in vita: smarrita, tremante cerca gli oggetti, che la circondavano. Gli sforzi di Zamor malamente secondati dagli altri Indiani sono insufficienti, e gli Spagnuoli sono già sulle ruine. Zamor non ascoltando più che la sua disperazione si abbandona furibondo sull'acciaro di Pizzaro, dal quale riceve il mortal colpo. L'infelice sua sposa, che non potè prevenire questo funesto accidente, non arriva, che per riceverlo moribondo nelle sue braccia. Da un'altra parte l'Inca è condotto carico di catene. Tutti gli Indiani essendo sommessi, svenati, o in fuga, Pizzaro fa cessare la strage; Zamor colla debole forza, che gli rimane rimprovera al suo assassino i suoi delitti, e scorgendo un pezzo d'oro nelle mani di un Spagnuolo glielo toglie, e lo getta ai piedi di Pizzaro, esprimendogli, che lo avrebbe volontieri saziato di questo vile metallo, ma che doveva rispettare la sposa, che il cielo gli aveva assegnata. Sentendo egli avvicinarsi la fine de' suoi giorni, abbraccia suo padre, ed Alzira, e loro raccomanda l'orrore, che devono conservare per questo mostro. Lo Spagnuolo soffre con pazienza i rimproveri d'un rivale, che non può più nuocergli, ed Alzira dopo di avere ricevuto l'ultimo sospiro del suo sposo si dà in preda senza alcun riguardo alla sua giusta collera, e carica Pizzaro di rimproveri; e dopo di avere invocato lo sdegno del Cielo, perchè li vendichi, prende un dardo, che l'azzardo presenta avanti di lei, e si ferisce il seno; Pizzaro, che non ha potuto prevedere questa funesta risoluzione, giunge troppo tardi per fermarla; il colpo fatale è già portato, ed ella rispingendo con isdegno questi vani soccorsi va a cadere sul corpo di Zamor. Il loro

padre infelice, il cuore inondato dal dolore, si precipita sui suoi figlj. Questa funesta scena riempie tutti gli animi d'orrore, e sospende per fino l'insaziabile avidità de' Soldati Spagnuoli, che sino a questo momento non s'erano occupati, che del saccheggio del Tempio. Pizzaro, che colla morte d'Alzira perde l'unico frutto de' suoi delitti, si abbandona alla rabbia, ed ai rimorsi, ed egli vuole privarsi di una vita, che una tal rimembranza avvelenerà. Gli Spagnuoli lo trattengono. Il furore, e la disperazione di Pizzaro, il dolore d'Ataliba, lo stupore degli Spagnuoli, l'orrore, e lo spavento degli Indiani formauo l'ultimo grado del Ballo.

Fine.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala, come nell' Atto I.

Teofania, che passeggia malinconica: Coro di Grandi, e di Damigelle.

Coro.

Non disperar: talora
E' irato il Ciel; ma poi
Pietoso a chi lo implora,
Concede il suo favor.
(Ella non ci ode: è immersa
Nel più profondo orror.) (*fra loro*)
Ha ben di selce il cor
Chi lagrime non versa,
Teofania, al tuo dolor.

Teof. Partite: invan la speme
Richiamate al mio cor. Ch' io resti sola
M' impone il mio tormento. (*il Coro parte*)
Tutte per me già chiuse
Son le vie di pietà.

SCENA II.

Ottone, Roberto, Rambaldo, Guardie, e detta.

Rob. Perdona, o Sire;
Tu non udisti ancora
Le sue discolpe. (*avanzandosi*)
Ott. E quale
Addur potria l'indegno in sua difesa
O ragione, o pretesto?

Teof. Ai più malvagi
Non si niega però...
Ott. Dunque Aleramo,
Custodi, a me. *(partono due Guardie per eseguire)*
Ram. (La sua natía clemenza
Tremar mi fa.) Sovvienti, *(ad Ott.)*
Che il militar consiglio è già raccolto.
Ott. Va, mi precedi.
Ram. E che si tratta...
Ott Intendi? *(con forza, ed impazienza)*
Ram Mi è legge il cenno. (Ah! si prevenga il colpo,
Che mi sovrasta. Egli sarà, lo giuro,
Barbaro ad onta sua.) *(partendo)*
Rob. (Lo scellerato
Alfin partì.)
Ott. L' ascolterò.
Teof. Consorte... *(in atto di preghiera)*
Rob. Signor...
Teof. Pensa, ch' è dolce
Il perdonar.
Rob. Rammenta,
Che questo di chi regna è il primo vanto.
Ott. Si allontani ciascun.
Teof. Che assai si è pianto *(ritirandosi nel suo appartamento: tutti partono)*

SCENA III.

Ottone solo,
indi Aleramo in abito signorile fra Custodi.

Ott. Che mai dirmi saprà? L' empio! incominci
La pena sua dal comparirmi innanzi
Grave di colpe.
Al. (Oh! come
Dividono il mio cor tema, e speranza!)
Ott. (Eccolo il traditor.)

Al. (Che fia?)
Ott. Ti avanza. (*Aler. si avvicina lentamente: i Custodi si ritirano*)
Al. (Che mai vorrà? Mi guarda, e tace.)
Ott. Io cerco
Quell'Aleramo in te, che ottenne un giorno
Il mio favor, ma non lo trovo.
Al. Ah! Sire
Quel, che non osa il labbro
Tel dica il mio rossor.
Ott. L'unica figlia
Mi strappasti dal sen.
Al. Sì, lo confesso,
Hai ragion di punirmi.
Ott. Ambisti il trono.
Al. Ah! questo è troppo! un testimonio illustre
Della mia fede è quel sudor, ch'io sparsi
Spesso in campo per te.
Ott. L'orgoglio istesso,
Che ti animò fra l'armi,
Potea sedurti...
Al. Ah! giusto Ciel! quai prove
Ne avesti tu?
Ott. Non fugge
Chi reo non è.
Al. Forse non può l'insidie
Senza taccia di reo
Evitar l'innocente? Ah! quest'ingiuria...
Ott. Basta così. Più non ti parli Ottone;
(*prendendo un aspetto dolce*)
In me l'amico ti consigli. Avrai
La vita in dono, ed altro
Da te non chiede il tuo Sovran...
Al. Che chiede? (*con trasporto*)
Tutto farò.
Ott. Che al nodo
Rinunzj d'Adelasia.

Al. Io?.. tu?.. che intesi! (*con maraviglia, e trasporto*)
Barbaro! ed hai coraggio?..
Ed io ti ascolto? e credi tu, ch' io possa
Amar la vita a segno
D'abborrir men, che morte, il patto indegno?

Ott. Audace! Ebben; quei laccj,
Che troncar tu ricusi,
La morte troncherà.

Al. Fur questi appunto (*con fermezza*)
I giuramenti d'Adelasia, e i miei
In faccia al Ciel, quando il comun consenso
Le nostre anime unì.

Ott. Giunse l'istante.

Al. Con coraggio io l'incontro.

Ott. E vuoi?

Al. Consorte
D'Adelasia spirar. Gli estremi accenti
Saranno il nome suo.

Ott. Ti pentirai,
Tardi però.

Al. Non lo sperar giammai.
Che al mio bene, al mio tesoro
Nieghi un sol de' miei pensieri,
Il destino, ah! non lo speri,
Fido sposo ognor sarò.

Ott. Nel vantarmi il tuo tesoro
L'ire mie domar tu speri:
Agli accenti, a' tuoi pensieri
Io silenzio impor saprò.

Al. Viver da lei lontano!
Taci; che idéa d'orror!

Ott. Sgombra l'affetto insano;
Disarma il mio rigor.

Al. Sempre l'avrei sul ciglio,
Sempre l'avrei nel cor.

Ott. Ti giovi il mio consiglio;
Non provocarmi ancor.

Al. Dove respira
L' amato bene,
Non sento il peso
Di mie catene;
Per me la morte
Terror non ha.

Ott. Dove respira
L' amato bene,
Non senti il peso
Di tue catene:
Te poi la morte
Tremar farà.

Al. Là nell' estremo istante
Ad onta tua, crudele,
Intrepido, e fedele
Tu mi vedrai spirar.

Ott. Là nell' estremo istante
Sordo alle tue querele,
Terribile, e crudele
Io ti vedrò spirar.

(*Aler. parte per la stessa banda, per cui è venuto. Ottone entra nel suo appartamento.*)

SCENA IV.

Teofania dal suo appartamento, indi Roberto.

Teof. Palpitante, inquieta
Spero insieme, e pavento;
Bramo saper, poi del desío mi pento.
Aleramo partì. Roberto... ah! dimmi,
Che avvenne?

Rob. In questo punto il mio germano
Incontrai fra Custodi. Ei sospirando
Mi disse, addio; nè volle udir...

Teof. Comprendo:
Nulla si ottenne, e nulla
Più ci resta a sperar.

Rob. Sì, Principessa;
Io spero ancora. Il cor d'Augusto è grande,
Tenero per natura. Armi novelle
Il mio fraterno amore
Mi suggerisce, onde assalir quel cuore.
Teof. E in qual modo?
Rob. Il vedrai.
Teof. Secondi il Cielo
I tuoi disegni; e alle materne ciglia
Lieta, qual' era un dì, renda la figlia.
Credei, che avesse a noi
Odio il destin giurato:
Non lo sperai placato;
Non lo sperai seren.
Tu cogli accenti tuoi
Ravvivi il mio coraggio:
Per te di speme un raggio
Torna a brillarmi in sen. *(parte)*
Rob. Se prestar fede io deggio
A quanto il cor mi dice, Augusto alfine
Si piegherà. Non sempre, allor che sorge
Fra le nubi l'aurora,
Fra le nubi tramonta il sole ancora. *(parte)*

SCENA V.

Interno dell' Appartamento di Ottone.

Ottone seduto, ed appoggiato ad un tavolino, in attitudine d'un uomo profondamente immerso in tormentosi pensieri.

Coro di Guerrieri, e Guardie.

Coro a vicenda. Osservate...
Egli è pensoso...
Torvo ha il ciglio...
E mezzo ascoso...

Nol turbate...
Ei d'Aleramo
Meditando va il destino...
Ah pur troppo!..
Ah! quel meschino...
Ah! di lui che mai sarà?

Ott. Cessate. A me la figlia. In qual mai strana
(prima al Coro, che si ritira, poi ad una Guardia, che parte per eseguire)
Confusion d'opposti affetti ondeggia
Il cor d'un Padre, il cor d'un Re! Mi adiro
Fremo, piango, deliro;
E dei delirj miei nel fiero eccesso
Gli altri rendo infelici, e più me stesso.

SCENA VI.

Adelasia, Teofania, Roberto, Damigelle, e detto.

Ad. Eccomi a cenni tuoi.
Teof. Consorte augusto...
Rob. Signor...
Ott. Tacete.
Teof. (E' questo
Forse il tempo opportun: ti affretta. *(Rob. parte)*
Ott. Ingrata!
Dimmi: nella funesta
Notte, che fu l'estrema
De' miei contenti, ti sovvien, che in queste
Braccia io ti accolsi?
Ad. (Oh rimembranza!)
Ott. E allora
Sapevi pur, che il nuovo sol mi avrebbe
Recata morte, o almeno
Eterno duol; nè mi spirasti in seno?
Parla.

Ad. Che dir poss' io? barbara figlia
Già fui, lo so, nè imploro
Grazia per me.
Ott. La chiedi (*con isdegno*)
Per Aleramo: è questo
L' unico tuo pensier. (*in atto di rimprovero*)

SCENA VII.

Roberto di ritorno co' due fanciulli, e detti; indi Rambaldo, e Coro di Guerrieri.

Rob. Deh! Sire... (*presentando ad Ottone, che rimane attonito, e sorpreso, i due fanciulli, che s' inginocchiano d' innanzi a lui*)
Ad. Ah! figli...
Ah! di voi, che sarà? Che madre io sono
Mai così non intesi.
Ott. Oh vista!.. e questi?..
Ade. Degl' Imenei funesti -- i frutti sono.
Ott. Sorgete... (io non resisto...)
Miseri!.. (*i due fanciulli si accostano alla madre*)
Ad. Osserva come
Orfani omai...
Ott. (Che assalto!)
Ad. Osserva, come (*piangendo*)
Stendono a te le pargolette braccia.
Ott. (Spezzar mi sento il cor.) Tu piangi? ah! figlia,
Coll' innocenza al fianco
Trionfa il pianto tuo. Come! che dissi?
Ad. Deh! non pentirti.
Teof. Il Ciel t' inspira.
Rob. Ascolta
Le voci sue.
Ott. Qual mai vicenda è questa?
Ad. Padre...(*presentandogli di bel nuovo i fanciulli*)

Ott. Adelasia... oh Dio! Sposa m'irriti,
Madre mai fai pietà. Da quel, che senti,
Materno duol, comprendi
Quale un dì mi recasti estremo affanno;
Nè chiamarmi crudel, se ti condanno.
Consolati però: vincesti, e voi,
Innocenti fanciulli, incominciate
Sin d'oggi a concepir, come nel petto
Ai genitor l'immagine de' figli
Natura impresse, e quella,
Ch'ebber gli affetti miei
Mercede ingiusta, ah! non rendete a lei.
(*accennando Adel.*)
Riedi, o figlia, in braccio al padre,
L'innocenza ottenne il vanto. (*accennan-*
Si confonda il nostro pianto, *do i fanciulli*)
Ma sia pianto di piacer.

Coro di dentro.

Oh periglio!

Ott., Adel., Teof., e Rob.

Qual tumulto!
Che sarà?

Coro Perduti siamo...
Freme in campo ogni guerrier. (*nel com-*
Ott. Qual è mai di tale insulto *parire*)
La cagione?

Ram. Egli è Aleramo.

Ott. Può cotanto un prigionier?

Adel., Teof., e Rob.

No... Rambaldo è un menzogner.

Ram. Lo vedrai... (*ad Ott.*)

Adel., Teof., Rob.

Signor... (*al medesimo*)

Ott. Tacete. (*a Teof., Ad.,*
Ram. Lo vedrai s'io dissi il ver. *e Rob.*)

Ott. Miei nemici, ah! tutti siete,
Ma soggetti al mio poter.
Già mi brillava in seno
Pietà, che l'alme alletta:
Di sdegno, e di vendetta
Ritorno a palpitar.

Adel., Teof., e Rob.

Ah! no...

Ott. Nessuno ascolto:
Vada Aleramo a morte:
Là della stessa sorte
Tutti dovran tremar.

Ramb., e Coro.

Signor, te il campo aspetta
Gli audaci a raffrenar. *(partono)*

SCENA VIII.

Prigione.

Aleramo, indi Adelasia.

Ale. Eccomi omai vicino
Del mio viver funesto all' ultim' ora...
Quanto mai mi addolora
L' idéa fatal d' esser marito, e padre!..
Ma che?.. Son fors' eterni
Di natura i legami,
I legami d' Amor?.. tutto recide
La falce inesorabile di morte,
Ma temer non la sanno il giusto, il forte.
Gran Dio!.. da te mi vien questo, ch' io sento
Insolito coraggio... Ah! tu l' inspira
D' Adelasia nel seno; onde non ceda
All' impeto crudel del suo martoro:
Se lo posso sperar, contento io moro.
O tu, ch' eterna sei
Vita di tutto, e sola,

La sposa mia consola,
Abbi di lei pietà.
Dille per suo conforto,
Che nel tuo sen l'aspetto,
Ch'eterno il nostro affetto
In te risorgerà.
Dille, che meco
Ancor sarà.
Qual calpestio!.. ti avanza,
Forier di morte.
Ad Amato sposo.
Ale. Come!
Tu qui?
Ad. Pietosa man mi aperse il varco
Per sotterranea via: la mano istessa
Te in salvo condurrà.
Ale. Ma tu, ma i figli?..
Ad. Pensa a salvarti.
Ale. Ah! sposa, e tu potrai
Lungi da me?..
Ad. Non sai,
Come sta questo cor. Fuggi.
Ale. Piuttosto
Scelgo la morte.
Ad. Ah! no, mio ben; se intanto
Meco viver non puoi, deh! vivi almeno...
Ale. Non dir così; tu mi trafiggi il seno.

a 2
Se part(o/i), se rest(o/i)
Son sempre infelice:
Non lice -- a quest'alma
Più calma -- sperar.

Ad. Ti affretta: di morte
L'istante è vicino.
Ale. Mi lascia, o consorte
In braccio al destino.

Ad. Ch' io mora, tu brami.
Ale. Deh! parti, se m' ami.
Ad. Amarti...
Ale. Tu devi...
Ad. Non posso così.
Ale. Amarmi così.

SCENA IX.

Detti, poi Ottone con molto seguito.

Ad. Odi fragor.
Ale. Qual improvvisa luce? (*con somma agitazione*)
Ad. Che mai sarà?
Ale. Torna...
Ad. Mi segui.
Ale. Ah! sposa...
Ad. Ti affretta...
Ale. Oh Ciel! ma dove...
Ad. Ah! del timor l'eccesso...
Ott. Perfidi!
Ad. (Il Padre istesso!)
Ale. (Ottone istesso!)

Ott. Al. Ad. a 3
(Gli affetti miei si stringono
Sorpresi intorno al cuore.
Le voci del furore / dell' affanno
Attoniti non sanno
I labbri articolar.

Ott. Freme sospeso il fulmine
Nella mia destra.
Ad. Ale. (Io gelo...)

Detti Ott. a 3
Nè ancor si scuote il Cielo
A tanta crudeltà? / iniquità?

Ott. Vanne. (*alla figlia*)
Ad. Mi ascolta.
Ott. Sia tolta - agli occhi miei. (*alle Guard., che la circondano*)
Ale. Tremo per lei --
Ad. Lasciatemi.
Ale. E' pur tua figlia. (*ad Ott.*)
Ad. E' pur mio sposo. (*accennando Aler.*)
Ott. Non mi consiglia,
Che il mio rigor.
Ad. Chi ci divide, } è un barbaro:
Ale. Chi non mi uccide, }
D'affanno io morirò.
Ott. Anime infide, io barbaro,
Ma sol per voi sarò.
Ad.Ale. Ah! da te, lo so, tiranno
No, pietà sperar non lice,
Della figlia più infelice
Inumano genitor.
Ott. Non è ver; non son tiranno,
Se punisco, se condanno
Una figlia ingannatrice,
Un vassallo traditor. (*partono*)

SCENA X.

Bosco, come nell' atto I.

Roberto solo.

Son pur queste le piante,
Che Adelasia indicò: qui da' suoi lacej
Liberato Aleramo
Raggiungermi dovea. L'ora trascorre;
Temo... qualcun si avanza... (*osservando*)
Forse il germano... ah! m'ingannai... Che veggio!
Rambaldo!.. oh stelle?.. e qual cagion lo guida
A sì remota parte?
Costui che pensa?.. Osserverò in disparte.
(*si ritira*)

SCENA XI.

Rambaldo, indi Osmano.

Ram. E Osmano ancor non giunge: io non vorrei,
Che alcun sinistro inciampo
Attraversasse i miei disegni. Oh! appunto,
(*veggendolo a comparire*)
In questo foglio è la risposta. A voce (*gli con-*
Gli dirai, che Aleramo *segna una lettera)*
Soccomberà pria, che tramonti il sole,
All'estremo supplizio; che le squadre
Tal condanna irritò; che ad arte io stesso
Le fomentai, che il bel momento è questo
Opportuno all'assalto. Or tu geloso
Custodisci quel foglio, ove altri sono
Ragguardevoli avvisi; e dalle cupe
Remote vie non dilungarti.
Osm. A prova
Tu, Rambaldo, ben sai,
Che il sorprendere Osmano
Facil cosa non è: di questo bosco
Potrei le piante annoverar.
Ram. Ti affretta.
Osm. Addio. (*Osm. parte*)
Ram. Mi brilla il cor: della futura
Grandezza mia sento i presagj: il soglio
Senza sudor già premo:
Già la sorte afferrai; più non la temo. (*parte)*

SCENA XII.

Roberto solo.

Oh fellonía! Ma come
Palesarla al Sovran senza che sembri
L'accusa una calunnia? Ah! tutto ei gode
L'alto favor; nè un testimonio esiste

Della sua nera infedeltà. Frattanto
Costui trionfa, e morte
Sovrasta infame al mio german. Che giova
Qui più aspettarlo? il suo ritardo accenna,
Che di salvarlo invano
Adelasia tentò. Fors' ei già cesse
All' estremo destin. Deh! se per sempre
La frode altrui me lo strappò dal seno,
Mi sia concesso il vendicarlo almeno!

A danni di quel perfido
Armar saprò la mano:
Tutto il favor sovrano
Poco per lui sarà.
Mi renderanno intrepido
All' inegual cimento
L' orror del tradimento,
La gloria, e la pietà. *(parte)*

SCENA XIII.

Vasta pianura.
Catena di montagne in molta distanza.
Veduta della Città da una parte.
Accampamento dall' altra.
Truppa in ordine.

Coro di Guerrieri, indi Rambaldo, poi Ottone con seguito numeroso di Guardie.

Coro Oh sorte! Oh scempio!
Trionfa l' empio:
Le giuste lagrime
Chi può frenar?
Dell' innocenza il sangue
Si spargerà.
La vittima già langue;
Oh crudeltà! *(il Coro si disperde)*

Ram.(Che tanta in ogni petto
Per lui regnasse tenerezza, io certo
Pensato non avrei. Ma giunge Ottone.
Ott. Onde tanto squallor? de' cenni miei
Dunque sì grave è il peso? Ah! se qualcuno
Osasse mai...

SCENA XIV.

Adelasia estremamente agitata, con le chiome in disordine, e trattenuta inutilmente dalla madre, e dalle Damigelle, e detti.

Ad. Ah! mi lasciate... invano
Vi opponete...
Teof. Ah! risparmia
All' alma mia....
Ad. Non lo sperar: d' affetti,
Di natura, di sangue
Oggi più non si parli: Un giorno è questo
Di crudeltà.
Ott. Sì, lo dimostra assai
Il pallor di quel volto,
I trasporti, le smanie, onde tu speri
Impetrar dalle squadre,
Che sia salvo il tuo sposo, e pera il padre.
Ad. Padre? che mai dicesti?..
Padre?.. dov' è?.. chi mel' addita?.. Oh stelle!..
Esser non può, che un padre
L' unica figlia all' odio,
Al furor de' malvagj
Sagrifichi così. Se un padre avessi,
Io non vedrei Rambaldo...
Ram. Sa il Ciel...
Ad. Taci: al tuo fianco *(prima a Ramb. interrompendolo con forza, poi al padre)*

Io non vedrei quell'empio (*accenna lo Ramb.*)
Insuperbir dell'opre sue: se padre
Avessi ancor, potrebbe
Questo padre tiranno
Mirarmi in volto, e non languir d'affanno?

Ott. Del genitor non ama
I nemici una figlia.

Ad. I tuoi nemici?..
I tuoi nemici?.. ah! gli hai nel sen... Colui,
(*accennando Ramb.*)
Che li destò... quel traditore un giorno
Diverrà l'odio tuo... La mia vendetta
Faranno i tuoi rimorsi... e sempre avrai
All'agitata fantasia presenti
Le lagrime, ch'io verso, e i miei lamenti.
Di tua man mi squarcia il seno
Per pietà del mio dolor.
Fa, che in te morendo almeno
Io conosca il genitor.
Stelle inique! Avversa sorte!
L'ire vostre io non pavento:
Ah! se perdo il mio consorte,
Non ha morte orror per me.
Non rispondi?.. al cor d'un padre
Io non chiedo altra mercè. (*marcia lugubre*)
Qual suono flebile
Sul cuor mi scende!
Ah! questa è l'ultima
Di mie vicende!..

Coro Che fier momento
Di crudeltà!

Ad. Ah! mio sposo... Ah! posso ancora (*gettandosi in braccio*)
Abbracciarti, e poi spirar.

Ale. No, mio ben... lascia, ch'io mora...
Pensa ai figli...

Ad. Ai figli?.. oh Dio!
I miei figli a che serbar?

Noi tutti in te viviamo...
Se il fato a noi t'invola,
Tutti una tomba sola
Oggi ci chiuderà.

Ott. Gl'indugj, olà, troncate. (*alle Guardie*)

Ad. Ah! no, fermate... anch'io...
Voglio... tiranni... oh Dio!..
Lasciate... oh crudeltà! (*le Guardie la dividono dallo sposo*)
Barbaro padre! (*ad Ott.*)
Perfido! indegno! (*a Ramb.*)
Ah! vi stancate...
Stelle spietate?..
Ahi! che fatal momento!
Che smania! ohimè! che orror!
Da mille affanni io sento
A lacerarmi il cor.
Ti seguo anch'io... mi aspetta... (*verso*
Sento mancar la vita... *Aler.*)
Sento di morte il gel. (*si abbandona in braccio alla Madre, e alle Damigelle*)
Agli uomini vendetta,
Vendetta io chiedo al Ciel. (*si solleva ancora, poi torna ad abbandònarsi, ed è condotta via*)

SCENA ULTIMA.

Aleramo, Ottone, Rambaldo, e Truppe. finalmente Adelasia, e Teofania di ritorno insieme a Roberto, e Damigelle; Osmano, ed altri Saraceni in catene.

Ale. Soccorretela: in lei tutto io ravviso
L'orror di morte.

Ott. (A che straziarmi invano,
Pietosi affetti un'altra volta il cuore?
Vi ascolterei, se fosse
Colpevole soltanto
Aleramo in amor.)

Ram.(Sire, a che pensi?)

Ott. (Alla dura, o Rambaldo,
Necessità d'esser crudel.) *(fra loro)*

*Ale.*Se grazia
Implorar può chi muore,
Signor, da te, la sventurata sposa
Ti raccomando, e i figli miei: sepolto
Sia meco il tuo rigor, non resti a loro,
Che la clemenza tua.

Ad. Padre... Consorte... *(si accosta lieta insieme coi figli ad Aler., e mostra di raccontargli il felice avvenimento d'aver potuto sorprendere Osm.)*

*Rob.*Mira. *(ad Ott. accennandogli Osm. e gli altri Saraceni)*

Ott. Che rechi?

Ram.(Osmano! Ah! son perduto). *(fuggendo)*

Ad. Mio ben.

*Rob.*Leggi, e distingui
Il traditor. *(porgendogli quel medesimo foglio consegnato prima da Ramb. ad Osm.)*

*Teof.*De' prigionieri a vista
Confuso ei s'involò.

Ale. Sia lode al Cielo,
Che la frode scoprì. *(ad Adel., e Teof.)*

Ott. Qual denso velo
Si squarcia agli occhj miei!... Lo scellerato
Si raggiunga, o Custodi, e al meritato *(alcune Guardie partono per eseguire)*
Castigo si riserbi: ad Aleramo
Sciolte sian le catene. Ah! ritornate,
Miei cari figli a questo sen. *(abbracc. Ad., e Al.)*

Ad. La gioja
M'inonda il cor.
Ale. Se di piacer non moro,
E' prodigio d'amor.
Ott. Tu avrai, Roberto,
Della tua vigilanza
Il guiderdon.
Rob. Nell'opra istessa io l'ebbi.
Teof Quanto fia dolce un giorno
Rammemorar gli antichi affanni?
Ott. O figli, (*ad Aler., e Adel.*)
Tante del vostro amor vicende, e tante
Compensa assai questo felice istante.

a 3

Colpi lanciar fatali
Amor non può, (*interpolatamente cogli altri Soggetti*, e col Coro)
Quando virtù temprò
D'amore i strali.
Se a gran cimento
E' provocato un cor,
Porge alimento
Alla virtude amor.

Fine del Drama.